

LA MISSIONE SOSTENUTA DALLA PAROLA SULL'ESEMPIO DI MARIA

Sabatino Majorano, C.S.S.R.

La riflessione e la preghiera di questi giorni ci hanno permesso di sperimentare, alla luce di Maria, come la Parola, prendendo “dimora” in noi, ci trasforma in lode grata e gioiosa al Padre, nella preghiera e nella vita quotidiana. Tutto questo però non può restare un privilegio da conservare per noi: va comunicato agli altri, al mondo intero. Sarebbe tradire la Parola, se ne limitassimo la luce e la forza solo a noi.

Le indicazioni, tracciate da Giovanni Paolo II all'inizio di questo millennio, ci indicano la strada su cui muoverci:

«Nutrirci della Parola, per essere “servi della Parola” nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio. È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una “società cristiana”, che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza... Occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: “Guai a me se non predicassi il Vangelo!” (1 Cor 9,16). Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad una porzione di “specialisti”, ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo».¹

¹ *Novo millennio ineunte*, n. 40.

Nei *Lineamenta* del prossimo Sinodo, dopo aver richiamato questo forte appello di Giovanni Paolo II, si aggiunge che occorre

«andare alla scuola del Maestro, notando che la sua Parola ha al centro l'annuncio del Regno di Dio (cf Mc 1,14-15) con parole e opere, con la testimonianza della vita e l'insegnamento... Predicando la Parola, la Chiesa partecipa alla costruzione del Regno di Dio, ne illumina la dinamica e lo propone a salvezza del mondo. Annunciare il Regno è il vangelo da predicare fino ai confini della terra (cf Mt 28,19; Mc 16,15). Tale annuncio e l'ascolto di esso è la verifica della autenticità della fede».²

Su questa fondamentale dimensione missionaria, che la Parola imprime nella chiesa intera e in ognuno di noi in particolare, vogliamo provare a riflettere, cercando di approfondirla insieme a Maria. Divenuta "dimora" della Parola, non la "trattiene" per sé, ma si pone subito in cammino, per donarla in casa di Elisabetta, prima ancora di partorirla nella stalla di Betlemme. Donare ciò che ha ricevuto, fino al sì doloroso della croce, sarà il criterio fondamentale della sua vita. Il *magnificat* continuerà ad emergere da tutti i suoi passi: Dio è con noi nella storia, opera cose grandi, ci rende capaci di continuare a costruire, con lui e per lui, speranza.

Alla luce del servire e del donare di Maria, possiamo anche comprendere in tutta la sua ricchezza la prospettiva che i vescovi italiani hanno messo alla base della progettazione pastorale di questo decennio: occorre essere «convinti che *compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza* originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli».³

² *Lineamenta*, n. 26.

³ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 1.

1. DALLA PAROLA LA MISSIONE

Le sfide, che l'evangelizzazione è chiamata oggi ad assumere, sono numerose e complesse. Lo sperimentiamo tutti i giorni nell'azione pastorale. È sufficiente perciò richiamare il crescente clima di indifferenza e di relativismo, che spinge a ritenere inutile porsi la stessa domanda religiosa; il sospetto nei riguardi di Dio, perché fonte di tensioni e di conflitti, dato che «al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza»;⁴ la fede nella scienza e nella tecnica che, ponendosi come criterio ultimo delle nostre decisioni, rende inutile il ricorso a Dio.

Si tratta di sfide che mettono in gioco non solo aspetti settoriali della fede e della morale cristiana, ma il perché stesso della verità e del bene. Ed esse risultano accentuate dalla maniera in cui i processi di globalizzazione stanno riscrivendo la nostra mentalità, sradicandoci bruscamente dalle certezze, personali e culturali, e proiettandoci verso orizzonti imposti dalle logiche del profitto e, perciò, subiti più che decisi.

Per quanto difficile il contesto in cui siamo chiamati ad evangelizzare non deve prevalere in noi lo sguardo dei «profeti di sventura», come si esprimeva Giovanni XXIII inaugurando il Vaticano II, che «annunziano eventi sempre infausti, quasi incombesse la fine del mondo». Dobbiamo far nostro lo sguardo che riflette la luce dello Spirito, scorgendo che

«nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa».⁵

⁴ *Deus caritas est*, n. 1.

⁵ *Gaudet Mater Ecclesia*, in AAS 54 (1962) 789.

L'incomprensione e il sospetto ci stimoleranno ad una presa di coscienza più autentica e convinta della missione. Sentiremo il bisogno innanzitutto di rinnovarci e di convertirci constatando, come ricordava il Vaticano II, che

«nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione».⁶

In altre parole, le difficoltà della missione non possono rinchiudere la comunità cristiana su sé stessa, ma devono essere stimolo per una presa di coscienza rinnovata, uno slancio maggiore, una franchezza più fiduciosa. E questo a tutti i livelli e con la prontezza di Maria: l'ascolto e l'accoglienza della Parola devono metterci subito in cammino, per far sperimentare a tutti la presenza del Signore nella storia e proclamarla con fiducia grata e gioiosa (cf Lc 1,39-55).

Nata e rinnovata incessantemente dalla Parola, la chiesa non può tacere: deve annunziarla con franchezza, nonostante le incomprensioni e le stesse persecuzioni. Gesù è stato netto al riguardo:

«Non li temete, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna» (Mt 10,26-28).

Chi ha accolto la Parola, sa che occorre vedere come beatitudine la stessa persecuzione:

⁶ *Gaudium et spes*, n. 19.

«Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (Mt 5,11-12).

In ogni caso non potremmo dire di avere accolto e di conservare in noi la Parola se non portiamo la sua luce anche agli altri:

«Siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,14-16).

Vale per ogni credente quanto Paolo affermava di sé nei riguardi dell'urgenza dell'evangelizzare:

«Non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo» (1Cor 9,16).

La libertà cristiana, frutto della Parola, è segnata da questa urgenza. È una libertà che mette a servizio degli altri (cf Gal 5,13) per far incontrare a tutti il vangelo:

«Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno (1Cor 9,19-22).

Le pagine, che il Vaticano II ha scritto sulla dimensione missionaria della chiesa, conservano tutta la loro attualità, pur dovendo essere lette alla luce delle situazioni ancora più complesse del mondo attuale:

«Completati in se stesso con la sua morte e risurrezione i misteri della nostra salvezza e dell'universale restaurazione, il Signore, a cui competeva ogni potere in cielo ed in terra (cf Mt 28,18), prima di salire al cielo (cf At 1,4-8), fondò la sua Chiesa come sacramento di salvezza ed inviò i suoi apostoli nel mondo intero, come egli a sua volta era stato inviato dal Padre (cf Gv 20,21) e comandò loro: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandato" (Mt 28,19-20); "Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi invece non crederà, sarà condannato" (Mc 16,15). Da qui deriva alla Chiesa l'impegno di diffondere la fede e la salvezza del Cristo».

La fedeltà della chiesa a questa missione

«si esplica attraverso un'azione tale, per cui essa, in adesione all'ordine di Cristo e sotto l'influsso della grazia e della carità dello Spirito Santo, si fa pienamente ed attualmente presente a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita, con la predicazione, con i sacramenti e con i mezzi della grazia, alla fede, alla libertà ed alla pace di Cristo, rendendo loro facile e sicura la possibilità di partecipare pienamente al mistero di Cristo».

È una fedeltà che non riguarda solo i contenuti dell'annuncio, ma anche la modalità in cui vanno proposti:

«Questa missione continua, sviluppando nel corso della storia la missione del Cristo, inviato appunto a portare la buona novella ai poveri; per questo è necessario che la Chiesa, sempre sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, segua la stessa strada seguita da questi, la strada cioè della

povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso fino alla morte, da cui poi, risorgendo, egli uscì vincitore. Proprio con questa speranza procedettero tutti gli apostoli, che con le loro molteplici tribolazioni e sofferenze completarono quanto mancava ai patimenti di Cristo a vantaggio del suo corpo, la Chiesa (cf Col 1,24). E spesso anche il sangue dei cristiani fu seme fecondo».⁷

La Parola fa di ognuno di noi un servo della verità, strappandoci radicalmente alla tentazione di poterne fare uno strumento di potere o di gloria: la verità è sempre più di quanto ognuno di noi riesce a cogliere e a vivere. Comunicarla agli altri è esperienza di ulteriore comprensione, perché essi ci offrono sempre nuovi stimoli. Quando infatti proviamo ad incarnarla nella loro storia, soprattutto quando proviamo a farlo con sincerità, ci accorgiamo, con sorpresa grata, che lo Spirito l'aveva già in qualche maniera seminata nella loro vita. Evangelizzare è ascolto, che fa sperimentare il bisogno di ulteriore apertura e conversione per una trasparenza maggiore della Parola nella nostra vita. L'annuncio autentico è dialogo e impegno condiviso, sempre vigili nei riguardi dei possibili rischi dell'integralismo che contrappone e divide.

⁷ *Ad gentes*, n. 5. Nella stessa prospettiva si esprime *Lumen gentium* «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo “che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo” (Fil 2,6-7) e per noi “da ricco che era si fece povero” (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito” (Lc 4,18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo» (n. 8).

È la maniera con la quale la *Gaudium et spes* invita a pensare la presenza della Chiesa nel mondo d'oggi: consapevole di aver «ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti», la comunità cristiana non si lascia guidare da «nessuna ambizione terrena», ma «mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito».⁸

L'esempio di Maria costituisce uno stimolo incessante: l'essere diventata dimora viva della Parola, non divenne per lei motivo di gloria, ma di servizio. Si portò in fretta in casa di Elisabetta, che era già al sesto mese, non per “nascondersi” data la particolarità della sua maternità, tanto meno per trovare conferma a quanto l'angelo le aveva detto, perché aveva già pronunciato il suo sì fiducioso, ma per portare salvezza, per servire (cf Lc 1,39-56). In seguito, «quando cominciò l'attività pubblica di Gesù», accettò di farsi da parte «affinché potesse crescere la nuova famiglia, per la cui costituzione egli era venuto e che avrebbe dovuto svilupparsi con l'apporto di coloro che avrebbero ascoltato e osservato la sua parola (cf Lc 11,27s.)». Gli si fece però accanto sul Golgota, quando moriva «come un fallito, esposto allo scherno, tra i delinquenti», accogliendo «la parola: “Donna, ecco il tuo figlio!” (Gv 19,26)» e diventando «madre in una maniera nuova: madre di tutti coloro che vogliono credere» nel suo Figlio e seguirlo.⁹

La Parola vive veramente in noi quando ci lasciamo trasformare in dono e in servizio. La profondità personale del suo ascolto e della sua accoglienza non è mai intimismo individualistico. È un rischio nei riguardi del quale Benedetto XVI ha voluto porre in guardia tutta la chiesa nella sua seconda enciclica: respingendo con forza l'accusa, mossa alla speranza cristiana dalla cultura moderna di essere «puro

⁸ *Gaudium et spes*, n. 1 e 3.

⁹ *Spe salvi*, n. 50.

individualismo, che avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiato in una salvezza eterna soltanto privata», aggiunge:

«la salvezza è stata sempre considerata come una realtà comunitaria... Coerentemente, il peccato viene compreso dai Padri come distruzione dell'unità del genere umano, come frazionamento e divisione».¹⁰

La Parola ci raduna, ci fa camminare insieme, trasforma le diversità in reciprocità. È condividendola con chi ancora non l'ha ricevuta che possiamo comprenderne sempre più la ricchezza insondabile. Può essere detta in maniera credibile solo dalla carità, come il Cristo ricorda nella grande preghiera sacerdotale:

«Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo... Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,14-21).

È una testimonianza da concretizzare con fiducia, facendosi carico delle situazioni in cui il potere del peccato fa sentire tuttora il suo funesto potere. Ritornano spontanee le parole di Giovanni Paolo II:

«È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione. Dobbiamo per questo fare

¹⁰ *Ivi*, n. 13 e 14.

in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l’annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l’odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle *opere* assicura una forza inequivocabile alla carità delle *parole*».¹¹

2. LA FORZA / DEBOLEZZA DELLA PAROLA

In *Deus caritas est*, riflettendo sulla maniera in cui l’amore determina il nostro agire, Benedetto XVI ricorda che «il “comandamento” dell’amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l’amore può essere “comandato” perché prima è donato».¹² Più tardi, affrontando più specificamente la dimensione fraterna, aggiunge:

«Non si tratta più di un “comandamento” dall’esterno che ci impone l’impossibile, bensì di un’esperienza dell’amore

¹¹ *Novo millennio ineunte*, n. 50. Precedentemente il Papa, dopo aver richiamato la pagina di Matteo 25 relativa al ritorno del Cristo, aggiungeva: «Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell’ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo. Certo, non va dimenticato che nessuno può essere escluso dal nostro amore, dal momento che “con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo”. Ma stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c’è una sua presenza speciale, che impone alla Chiesa un’opzione preferenziale per loro. Attraverso tale opzione, si testimonia lo stile dell’amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia, e in qualche modo si semina ancora nella storia quei semi del Regno di Dio che Gesù stesso pose nella sua vita terrena venendo incontro a quanti ricorrevano a lui per tutte le necessità spirituali e materiali» (n. 49).

¹² *Deus caritas est*, n. 14.

donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è "divino" perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia "tutto in tutti" (1Cor 15, 28).¹³

È l'esperienza di Maria all'annuncio dell'angelo. La novità che le viene prospettata la sorprende profondamente: «Rimase turbata» (*dietaráchtbe*, Lc 1,29).¹⁴ Emerge in lei la consapevolezza della sua piccolezza e della sua inadeguatezza: *tapeínosin*, dirà in casa di Elisabetta (1,48). Tutto però è illuminato dalla fiducia che non è lei ad operare, ma Dio: «nulla è impossibile a Dio» (1,37). Il suo sì è fiducioso, senza riserve: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga a me secondo la tua parola» (1,38). La sua piccolezza non potrà essere più motivo di timore, di incertezza, di calcolo. Diventerà qualcosa che potrà "cantare", perché «guardata» con amore dal suo Dio.

È l'esperienza di Pietro all'inizio della sua missione di pescatore di uomini:

«Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano... Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore"... Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini"» (Lc 5, 5-10).

Guardando le sfide della missione nel nostro mondo globalizzato, credo che ognuno di noi non può che sperimentare un senso di inadeguatezza: sono troppo grandi per noi,

¹³ *Ivi*, n. 18.

¹⁴ Si noti che il termine è più forte di quello usato precedentemente nel v. 12 per Zaccaria: *etaráchthe*.

per le nostre forze, per i nostri mezzi. Occorre però che, come in Maria e come in Pietro, il nostro turbamento e la nostra tentazione a tirare le reti in barca diventino fiducia nella forza della Parola che ci è stata donata e che non possiamo non annunciare. Più che guardare noi stessi, ci lasceremo prendere dal bisogno di verità e di speranza dei fratelli. E torneremo, ogni giorno, a scommettere sulla forza e sulla luce della Parola.

Quando le difficoltà si faranno più forti, faremo risuonare in noi la raccomandazione del Cristo:

«Vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10, 16-20).

È l'esperienza di Paolo nel vivo dell'impegno missionario. In risposta alla sua richiesta di essere liberato dalla «spina nella carne» che lo tormenta, si sente rispondere:

«Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 9-10).

La fiducia nella forza della Parola va verificata ed approfondita costantemente. Il contesto, nel quale viviamo, non si stanca di proporci altre strade e altri mezzi, che rifiutano la debolezza forte della Parola. Abbiamo sviluppato metodologie capaci di "addolcire" anche le "pillole" più amare per

creare artificialmente il consenso e così trasformare la verità in potere. Occorre vigilanza per evitare le mille suadenti maniere in cui, come a Cristo nel deserto, ci viene riproposto di strumentalizzare i bisogni, di cercare il sensazionale, di accettare gli intrighi e i compromessi del potere (cf Mt 4,1-10). La nostra fiducia deve essere sempre nella capacità della Parola di farsi riconoscere ed accettare dalle coscienze. Il Vaticano II, dopo aver evidenziato il diritto/dovere alla verità come fondamentale per la dignità della persona, aggiunge:

«Questi doveri attingono e vincolano la coscienza degli uomini, e che la verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore».¹⁵

Questo non significa superficialità di impegno per approfondire la Parola, incarnarla nella concretezza della storia, rendere effettivamente significativo e trasparente il suo annuncio. Non significa neppure disistima nei riguardi delle moderne tecnologie della comunicazione. Tutto questo è indispensabile e non ci stancheremo mai di svilupparlo. Significa invece non perdere mai di vista che la priorità non va messa in ciò che noi facciamo, ma in ciò che Dio opera: è la sua Parola che apre i cuori, mette in cammino, converte.

È la fedeltà allo “scandalo” della croce e del suo annuncio, come Paolo non si stanca di sottolineare:

«È piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio... Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per

¹⁵ *Dignitatis humanae*, n. 1.

confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore» (1Cor 1,21-31).

La fiducia di chi annunzia la Parola va posta sempre nella stessa Parola annunziata. Per questo, anche quando essa è “scandalo” che mette a nudo le chiusure e gli egoismi di tanti cuori (cf Lc 2,34-35), non lo fa per condannare o per respingere, ma per ripetere, come a Zaccheo: «Oggi devo fermarmi a casa tua», e far scaturire la stessa risposta di Zaccheo: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,5-8).

Tutto questo sarà possibile se lo sguardo di chi annunzia è riflesso di quello misericordioso e sanante del Cristo. Significativo quanto accadde in casa di Simone il fariseo. Aveva invitato Gesù a mangiare da lui ed egli aveva accettato. Mentre erano a tavola, «una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato». Lo sguardo di Simone restò fermo a ciò che la donna aveva fatto, coinvolgendo nella durezza della condanna anche Gesù: «Pensò tra sé: Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». Gesù guardava più in profondità, non chiuse nel giudizio, mise in movimento il cuore: «Volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m’hai dato l’acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono

entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato"... Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati"» (Lc 7,36-48).

È lo sguardo con cui Maria segue il nostro cammino: non per legittimare le nostre debolezze ed incoerenze, ma per farci sperimentare che Dio continua a portare il suo sguardo di amore sulla nostra piccolezza per operare grandi cose con la sua misericordia (cf Lc 1,48-50). Uno dei più grandi amanti di Maria, S. Alfonso de Liguori, poteva perciò scrivere:

«Quando Maria vede ai suoi piedi un peccatore che viene a cercarle misericordia, non guarda ella i peccati che porta, ma guarda l'intenzione colla quale viene; se viene con buona intenzione, avesse quegli commessi tutti i peccati del mondo, ella l'abbraccia, e non isdegna l'amantissima madre di sanargli tutte le piaghe che porta nell'anima; poich'ella non solamente è da noi chiamata la madre della misericordia, ma veramente è tale, e tale si fa conoscere con l'amore e tenerezza con cui ci sovviene».¹⁶

3. LA GRANDE SPERANZA

Nella nostra società i fattori, che spingono alla paura e al timore, si fanno sempre più forti e numerosi. Basta aprire un giornale o accendere un apparecchio radio-televisivo per essere schiacciati da allarmi: disastri ecologici incombenti, mancanza o precarietà del lavoro, minaccia costante del terrorismo, insicurezza e violenza nella vita quotidiana. Non ci sembra di avere altra possibilità che il barricarsi nel proprio privato, per difenderlo contro tutto e contro tutti.

In questo contesto la paura non viene vista più come

¹⁶ *Le glorie di Maria*, cap. 1, § 4, in *Opere ascetiche*, vol. 6, Roma 1935, 67.

qualcosa da vincere, ma come un “dovere”, secondo quanto già a metà del secolo scorso scriveva H. Jonas:

«In una situazione quale ci sembra essere l'attuale, lo sforzo consapevole di alimentare la paura altruistica – in cui, insieme al male, si manifesti anche il bene che deve essere salvaguardato, insieme alla sventura, anche la salvezza che non va sovraccarica di illusioni –, anzi quella stessa paura diventerà il primo dovere preliminare di un'etica della responsabilità storica. Ci si dovrà guardar bene dall'affidare il nostro destino a chi non ritiene abbastanza decorosa per la condizione umana questa fonte dell'etica della responsabilità, “la paura e la trepidazione” – che naturalmente non è mai l'unica fonte, ma talvolta del tutto ragionevolmente quella dominante».¹⁷

Le conseguenze dell'affermarsi di questa “euristica della paura”, soprattutto quando è promossa da media che trasformano tutto in “spettacolo”, sono gravi: il rapporto con l'altro non è più retto dalla fiducia, ma dal sospetto e dalla difesa; il povero non è più portatore di un appello alla solidarietà e alla giustizia, ma è un “nemico” da tenere lontano, perché non incrina il nostro benessere e la nostra serenità; il compromesso per la sopravvivenza diventa la norma delle scelte quotidiane, sempre più contrassegnate dalla sicurezza del “così fan tutti”; il domani viene rimosso, dato che è più rassicurante il “tutto e subito”.

Non sono certamente queste le uniche caratteristiche della nostra realtà, ve ne sono altre di segno contrario e sono numerose: la ricerca di dialogo e di confronto affrancata dai veti ideologici; le mille espressioni di solidarietà e di servizio volontario a chi è in necessità; la ricerca di autenticità, particolarmente a livello giovanile; la carica progettuale che permette a tanti di farsi carico generosamente del peso di costruire un domani degno di essere vissuto.¹⁸

¹⁷ *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 1990, 286.

¹⁸ Cf *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 36-43.

Alla luce di questa complessa realtà si comprende l'importanza di un annuncio della Parola che ne evidenzi la dimensione di speranza che le è essenziale. È quanto Benedetto XVI ha voluto sottolineare nella sua seconda enciclica:

«Nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (Rm 8,24). La “redenzione”, la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino».¹⁹

All'euristica della paura, la Parola sostituisce quella della speranza; allo sguardo, che vede come minaccia la diversità dell'altro, quello della reciprocità; al rifugiarsi nel compromesso, la certezza di una pienezza anticipata in dono, da accogliere e costruire insieme. Benedetto XVI aggiunge che deve essere considerato come

«elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una “buona notizia” – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo “informativo”, ma “performativo”. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova».²⁰

¹⁹ *Spe salvi*, n. 1.

²⁰ *Ivi*, n. 2.

In casa di Elisabetta, Maria proclama la Parola, sottolineando proprio questa sua dimensione performatrice:

«Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,49-53).

Ricordata l'affermazione di S. Bernardo: «Dio non può patire, ma può compatire», Benedetto XVI aggiunge:

«L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter compatire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la consolatio, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza. Certo, nelle nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze – di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, della risoluzione positiva di una crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, di cui abbiamo parlato, diventa necessaria».²¹

L'annuncio della Parola deve permettere di sperimentare a tutti questo compatire di Dio: questo suo venire per guarire, liberare, aprire alla pienezza. Lo stesso Benedetto XVI sottolinea il discendere di Cristo nell' "inferno" che storicamente ci costruiamo gli uni per gli altri:

²¹ *Ivi*, n. 39.

«Cristo è disceso nell' "inferno" e così è vicino a chi vi viene gettato, trasformando per lui le tenebre in luce. La sofferenza, i tormenti restano terribili e quasi insopportabili. È sorta, tuttavia, la stella della speranza – l'ancora del cuore giunge fino al trono di Dio. Non viene scatenato il male nell'uomo, ma vince la luce: la sofferenza – senza cessare di essere sofferenza – diventa nonostante tutto canto di lode».²²

Con la sua kenosi Cristo si fa uno di noi e, condividendola, apre alla risurrezione la nostra stessa morte. È necessario che ogni annuncio della Parola sia contrassegnato da questa kenosi misericordiosa. Senza di essa non è possibile essere fedeli allo Spirito, promesso da Cristo come «altro Consolatore» (Gv 14,16). Fare diversamente significherebbe trasformare la verità in ideologia o peso impossibile da portare. Le parole di Cristo ai dottori costituiscono un criterio per chiunque voglia annunciare:

«Guai a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito» (Lc 11,46).

S. Alfonso attribuiva al confessore in quanto medico il compito di "ammonire". Il dialogo con il penitente doveva mirare a una corretta diagnosi delle sue malattie per poter applicare i giusti rimedi, a cominciare dalla verità, da annunciare in maniera che risultasse effettivamente salutare, rispettasse cioè le possibilità del penitente: non bastava che la medicina fosse quella giusta, occorreva anche che la sua posologia rispondesse alle attuali forze del penitente.²³ A coloro che gli ricordavano che le esigenze della verità sono sovrane, rispondeva che il confessore

²² *Ivi*, n. 37.

²³ Mi rifaccio a quanto ho scritto in «Il confessore pastore ideale nelle opere di Sant'Alfonso», in *Studia Moralia* 38 (2000) 321-346; cf anche A. V. AMARANTE, «Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero», in *Studia Moralia* 45 (2007) 249-376.

«benché sia dottore, nondimeno perché l'ufficio suo è ufficio di carità, istituito dal Redentore solamente in bene delle anime, dev'egli sì bene insegnar le verità, ma quelle sole che giovano, non quelle che recano la dannazione a' penitenti».²⁴

La guarigione è sempre un processo graduale, da stimolare e sostenere, ma non forzare indebitamente. L'annuncio della Parola è fonte di guarigione se ha presente una tale gradualità. Non si tratta di relativizzare la verità, ma di incarnarla in una storia viva, sapendo bene che, come scriveva Giovanni Paolo II, «l'uomo chiamato a vivere responsabilmente il disegno sapiente e amoroso di Dio, è un essere storico, che si costruisce giorno per giorno, con le sue numerose libere scelte: per questo egli conosce, ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita». Ciò che non deve mai mancare è il «desiderio sincero e operoso di conoscere sempre meglio i valori che la legge divina custodisce e promuove» insieme alla «volontà retta e generosa di incarnarli nelle scelte concrete».²⁵

In questa maniera anche se i passi sono ancora incerti e permangono difficoltà da superare, si resta in cammino, sorretti dalla «grande speranza» che la Parola ha dischiuso facendo sperimentare la compassione sanante del Cristo fino alla croce e la potenza della sua risurrezione:

«La vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio – il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora “sino alla fine”, “fino al pieno compimento” (cf Gv 13,1 e 19,30). Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe “vita”. Comincia a intuire che cosa vuole dire la parola di speranza che abbiamo incontrato nel rito del Battesimo: dalla fede aspetto la “vita eterna” – la vita vera che, interamente e senza minacce, in tutta la sua pienezza è semplicemente

²⁴ *Istruzione e pratica pei confessori*, cap. 16, punto 6, n. 110, in *Opere*, vol. 9, Torino 1861, 415.

²⁵ *Familiaris consortio*, n. 34.

vita... La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora «viviamo».²⁶

La Parola è questo dono di vita in speranza. Non possiamo conservarla solo per noi. Dobbiamo annunciarla, testimoniare, comunicarla, farla toccare. Solo allora essa sarà veramente in noi.

CONCLUSIONE

«La Vergine Maria, si legge nei *Lineamenta* del prossimo Sinodo, sa guardare attorno a sé e vive le urgenze del quotidiano, consapevole che ciò che riceve come dono dal Figlio è un dono per tutti. Ella insegna a non rimanere estranei spettatori di una Parola di vita, ma a diventare partecipi, lasciandosi condurre dallo Spirito Santo che abita nel credente... Maria è l'immagine del vero orante della Parola, che sa custodire con amore la Parola di Dio, facendone servizio di carità, memoria permanente per conservare accesa la lampada della fede nella quotidianità dell'esistenza».²⁷

Con lei abbiamo provato a comprendere meglio la tensione missionaria che la Parola suscita e pone in ognuno di noi e in tutta la chiesa. Consapevoli delle difficoltà da superare, perché tutti possano incontrare ed aprirsi alla Parola come portatrice della «grande speranza», di cui tanto il nostro mondo ha bisogno, è giusto affidare a lei il nostro sì alla missione, perché sia fiducioso e coraggioso come il suo: «Avvenga di me secondo la tua parola» (Lc 1,38).

²⁶ *Spe salvi*, n. 27.

²⁷ *Lineamenta*, n. 12.

Lo facciamo ripercorrendo, con le parole del Santo Padre, i momenti più duri del suo sì:

«Dalla croce ricevesti una nuova missione. A partire dalla croce diventasti madre in una maniera nuova: madre di tutti coloro che vogliono credere nel tuo Figlio Gesù e seguirlo. La spada del dolore trafisse il tuo cuore. Era morta la speranza? Il mondo era rimasto definitivamente senza luce, la vita senza meta? In quell'ora, probabilmente, nel tuo intimo avrai ascoltato nuovamente la parola dell'angelo, con cui aveva risposto al tuo timore nel momento dell'annuncio: "Non temere, Maria!" (Lc 1,30). Quante volte il Signore, il tuo Figlio, aveva detto la stessa cosa ai suoi discepoli: Non temete!... Nella notte del Golgota, tu sentisti nuovamente questa parola... Nell'ora di Nazaret l'angelo ti aveva detto anche: "Il suo regno non avrà fine" (Lc 1,33). Era forse finito prima di cominciare? No, presso la croce, in base alla parola stessa di Gesù, tu eri diventata madre dei credenti. In questa fede, che anche nel buio del Sabato Santo era certezza della speranza, sei andata incontro al mattino di Pasqua. La gioia della risurrezione ha toccato il tuo cuore e ti ha unito in modo nuovo ai discepoli, destinati a diventare famiglia di Gesù mediante la fede... Tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!».²⁸

²⁸ *Spe salvi*, n. 50.